a cura di Francesco Infussi

DAL RECINTO AL TERRITORIO

MILANO, ESPLORAZIONI NELLA CITTÀ PUBBLICA

testi di
Paolo Bozzuto
Antonella Bruzzese
Francesca Cognetti
Francesco Infussi
Stefano Pendini

Prefazione fotografica di Alessandro Cimmino

Una città tutta periferia 24
Francesco Infussi

LA CITTÀ PUBBLICA A MILANO

Scomporre la città pubblica:
configurazioni, posizioni e materiali urbani 40
Antonella Bruzzese

Atlante 1. **La figura insediativa** 48
Atlante 2. **Un catalogo di spazi abitabili** 50

Tre città pubbliche. Consistenza, geografie e popolazioni 58
Paolo Bozzuto, Francesca Cognetti

Atlante 3. **Il patrimonio pubblico oggi** 72

Ripartire dalla città pubblica per sperimentare? 74
Dieci anni di progetti e politiche
Francesca Cognetti

Atlante 4. **Progetti e politiche** 84

La costruzione dello stigma. 90
L'emblematico caso di Quarto Oggiaro: dieci anni di rassegna stampa
Paolo Bozzuto

Punti di vista. **Stagioni e passaggi** 96

ESPLORAZIONI

Storie di una casa. Storie di abitanti 102
Francesca Cognetti

Punti di vista. **Permanenze e trasformazioni** 136

Quartieri al centro 140
Paolo Bozzuto

Atlante 5. **Infrastrutture** 160
Atlante 6. **Sistema ambientale** 164
Atlante 7. **Centralità** 166
Atlante 8. **Grandi trasformazioni urbane** 168
Atlante 9. **La regione urbana** 170

Punti di vista. **Problemi e risorse** 172

Spazi domestici. L'alloggio entro una sequenza di spazi abitabili 176
Antonella Bruzzese

Atlante 10. **Le stagioni della città pubblica** 218
Atlante 11. **Protagonisti** 228

Punti di vista. **Progetti e politiche** 230

Verso una reinterpretazione dello spazio aperto 242
Stefano Pendini

Punti di vista. **Attori e ruolo del pubblico** 268

Esplorazioni progettuali e strategie di riqualificazione 272

Appendice. Per un repertorio della città pubblica milanese 286
Riferimenti bibliografici dei testi citati 300
Autori e fonti delle immagini X

Postfazione fotografica di Roberto Manuelli

Il senso vero della città,
proprio quello che sfuggiva a queste talpe
di medievalisti eruditi,
ed a quelle cornacchie di archeologi,
eccolo qui: la città tutta periferia,
aperta, aperta ai venti ed ai forestieri,
fatta di gente di tutti i paesi.

Luciano Bianciardi, *Il lavoro culturale* (1957)

"È strano" disse il giovane, "le case oggi mi danno questa sensazione:
che non vi si possa fare niente di serio.
Intendo: lavorarci, studiarci, ammalarvisi, partorire, isolarsi, morire. (...)
Io vorrei due stanze che fossero vuote" disse il giovane pensieroso.
"Due stanze con armadi e vecchi bauli, dove non dorma nessuno.
Sono nato in una casa dove c'erano due stanze vuote. Ci giocavo.
Sugli armadi d'inverno mettevamo le mele. (...)
Ci vorrei anche i nonni, una zia che non ha trovato marito
e i due bambini di una sorella morta. Vorrei una casa vera".
"Mi dispiace proprio" disse l'assistente. "Non ne abbiamo".

Ennio Flaiano, *La casa nuova* (1957)

... in maniera da dare il quadro generale
e intanto esaminarne i particolari.
Come guardare qualcosa a occhio nudo (...)
e poi osservarla con un binocolo a 15 ingrandimenti.
O meglio, forse, come andarci a vivere dopo averla guardata,
e poi venirne via e tornare a guardarla.

Ernest Hemingway, *lettera a Edmund Wilson* (1924)

STORIE DI UNA CASA. STORIE DI ABITANTI

Francesca Cognetti

«Io posso entrare nella mia memoria come in un paesaggio sconosciuto e notturno, il paese della polvere, nel quale posso camminare per molto tempo senza riconoscere nessun luogo come un luogo mio. (...) Per questa ragione, quando sento che nella mia memoria qualcosa o qualcuno cerca di prendere una consistenza più soda, di diventare più opaco o più pesante, io attribuisco a questa cosa o a questa persona un valore grande, quasi come il valore che il mutilato, quando nel sonno sogna di possedere ancora un corpo completo e impenetrabile, attribuisce a quelle parti di sé che gli sono state strappate e che ha perdute per sempre.»
Giulio Mozzi, *La felicità terrena*, 1996

Questo testo si accompagna a voci che danno corpo ad alcuni racconti di persone che abitano oggi in una casa di edilizia pubblica. È attraverso questi punti di vista, circoscritti e parziali, che si è articolata la riflessione che segue. Sono storie molto diverse fra loro, che rappresentano la pluralità di mondi contenuti in un unico caseggiato. La casa si trova nella periferia occidentale di Milano, al numero 146 di via Giambellino. Le storie sono quelle legate al presente e al passato di dieci famiglie.
Se a Milano «la visibilità della città pubblica è oggi ineludibile», definendo lo *skyline* e una sequenza di paesaggi mutevoli distribuita sulle maggiori direttrici che entrano in città (Infussi, 2008), sembra più difficile avere occasione di praticare uno sguardo che entra nella città pubblica, che riesce ad accostare agli elementi percepibili attraverso i segni del paesaggio, la stratificazione delle storie, dei saperi e delle pratiche sociali.
Per essere indagate, queste dimensioni sfuggevoli e nascoste, chiedono di ridefinire e riarticolare l'approccio e lo sguardo, a partire dalla necessità di accostare ad imma-

gini più consuete, che spesso caratterizzano i paesaggi dell'edilizia pubblica, figure plurali e interiori, che nascono dal praticare un territorio, oltre che dal guardarlo. In linea con alcune tradizioni di ricerca, non solo di natura territoriale,[1] questo punto di osservazione si addentra nelle sfere costitutive della vita quotidiana, riavvicinandosi alla dimensione dell'abitare, della dimora e dei ritmi quotidiani e stagionali della vita. Ricompone frammenti personali che emergono attraverso una commistione di ricordi, interiorità, senso comune e vita vissuta. Per fare questo si affida principalmente ai racconti delle persone, alle geografie della narrazione e della memoria, ai «paesaggi interiori» (Cognetti, 2009d) che sono anche gli spazi immateriali dell'immaginazione. Luoghi mentali, quindi, oltre che vissuti. «Quella di cui illustriamo il divenire è dunque una città mentale, una vera e propria città di parole» (Portelli, 2006, p. 6).
Le complesse mappe interne dell'abitato, le particolarità, gli aneddoti, i desideri si sono articolati attraverso la raccolta di testimonianze, di narrazioni minori che hanno fatto emergere una dimensione di vita legata al senso comune, all'orientamento pratico, al flusso delle narrazioni.[2] Le "storie di una casa" si sono composte di più punti di vista, di molte traiettorie personali, di una articolata geografia di luoghi, nomi, persone.

Storie sicuramente non esaustive, né tanto meno sufficientemente rappresentative, ma significative per la loro capacità di fare emergere fenomeni e fatti, di segnare delle differenze. «Queste storie non costituiscono un campione statistico, né una ricostruzione oggettiva ed esauriente. (...). Piuttosto tratteggiano un orizzonte di possibilità: queste sono almeno una parte delle cose che sono successe e che possono succedere» (Portelli, 2006, p. 3).
L'emersione di questa "retorica dell'intimo" (Tarpino, 2008) ha dato accesso a un mondo affettivo, relazionale, simbolico molto complesso e variegato; e molto lontano dai discorsi più consueti relativi all'edilizia pubblica.
I paesaggi urbani della città pubblica più conosciuti e apparentemente più familiari, sono, infatti, quelli tenuti a distanza, panorami icone del degrado attraversati velocemente; immagini viste sugli organi di stampa ed entrate in un immaginario comune (Bozzuto, 2009); periferie da confinare, da aggirare e ignorare, vissute come «luoghi dell'assenza dominati da una lontananza che si fa sottrazione, mancanza di qualcosa di essenziale: cultura dell'abitare, ordini, relazione, valori, storia e progetto» (Bianchetti, 2003, p. 66).

1 Praticare da dentro i territori dell'abitare nella città contemporanea è oggetto e metodo di molte ricerche italiane che, in campi e da prospettive disciplinari differenti, ma continue, ne hanno indagato la complessità e la fertilità. In particolare: relativamente alla storiografia orale sono noti i lavori di Alessandro Portelli (Portelli, a cura di, 2006; 2007), ma anche, su un oggetto di studio che appartiene alla città pubblica romana, di Alice Sotgia (Sotgia, 2010); con strumenti di indagine antropologica la complessa esplorazione di Ferdinando Fava all'interno dello Zen di Palermo (Fava, 2008); attraverso un approccio territoriale, che problematizza la relazione tra saperi disciplinari e pratiche comuni, sulle diverse forme di abitare a Milano, le ricerche curate da Arturo Lanzani (Lanzani *et al.*, 2006) e dal gruppo Multiplicity (Multiplicity, 2007), e, sulla città di Roma, da Giovanni Attili (Attili, 2008) e Carlo Cellamare (Cellamare, 2008).

2 La ricerca si è svolta tra giugno 2007 e marzo 2008, a partire dalla necessità di avvicinarsi ad un edificio di edilizia popolare, per cogliere informazioni di diversa natura, afferenti a sfere individuali e collettive, attraverso il contatto diretto con chi vi abita. Hanno partecipato alla ricerca: Francesca Cognetti (coordinamento e responsabilità scientifica), Giulia Alberio (interviste e ricerche sul campo), Gianluca D'Apuzzo (fotografie), Samantha Belotti e Marina Como (collaborazione ricerche).

Il tentativo che questo testo si propone è quello di accostare alle figure più consuete e stereotipate, un'altra immagine della città pubblica, costruita attraverso uno sguardo ravvicinato, che utilizza «la funzione più interessante della memoria che è quella di essere sovversiva» (Jedlowski, 2000, p. 115), di conservare le tracce anche di ciò che nell'identità attuale non trova posto, di ciò che si lascia da parte.
È un'operazione che, interrogando questa realtà in profondità, mette in evidenza e fa emergere le differenze, mostrando la debolezza di un'eccessiva aggregazione del discorso sulla periferia.
Si potrebbe avvicinare questo processo di comprensione alla creazione di un «racconto biografico» in cui si è cercato, anche dando vita a momenti passati, di ricostruire una storia ricca di senso, accostando fatti, brandelli di storie, memorie (Bianchetti, 1995).Esito di questa esplorazione è dunque quella che potremmo chiamare la "biografia di una casa", in quanto complessa ricostruzione di un "oggetto sociale" costituito da un fitto intreccio di tempo trascorso e di tempo presente, nella prospettiva non tanto di produrre conoscenza documentaria, ma di collocarsi in una dimensione di comprensione del presente e di apertura progettuale verso il futuro.

«Nella ricostruzione di un percorso biografico sono le domande del presente, è la storia ancora da fare a guidare il lavoro dell'interrogazione: il sapere intorno al passato non fornisce strumenti per "garantirsi" contro l'imprevedibilità del futuro, quanto piuttosto una apertura verso livelli più intimi di accesso verso una conoscenza profonda di quel passato "trasmettitore di senso" in cui il presente affonda le sue radici» (Decandia, 1998, p. 369). Il fuoco attorno a cui ha ruotato la ricerca sono i vissuti delle famiglie che hanno trascorso in via Giambellino 146 parte della loro vita. Specifico rilievo è stato dato al rapporto tra persona o famiglia e lo spazio abitato in quanto spazio intimo della casa e spazio collettivo del caseggiato o del cortile.
Le narrazioni hanno in particolare messo in luce le «figure protagoniste dell'abitare» la casa: «il corpo dell'abitante, che ne è il soggetto primario; lo spazio dell'abitazione, che ne definisce i percorsi e le misure; gli oggetti che si addensano nell'arredamento con la loro potenza funzionale, comunicativa e simbolica» (Vitta, 2008, p. 7).
Accanto a questa narrazione principale, che si è dipanata attorno ai tre nodi – le persone, la casa, gli oggetti – le storie si sono fatte strada nella vita comune delle persone, fuori dalla porta, nel cortile di caseggiato, nel quartiere.

Il racconto orale ha rappresentato in questo senso un utile strumento di rilevazione, permettendo la registrazione di informazioni a tutto campo, relative alla vita famigliare e collettiva, alle trasformazioni subite dal quartiere negli anni, agli scarti culturali tra il passato e il presente.

L'individuazione delle persone da intervistare[3] è stata una parte rilevante dell'esplorazione, in quanto ha richiesto un lavoro di indagine accurato che si è dato soprattutto passando attraverso canali prevalentemente informali.

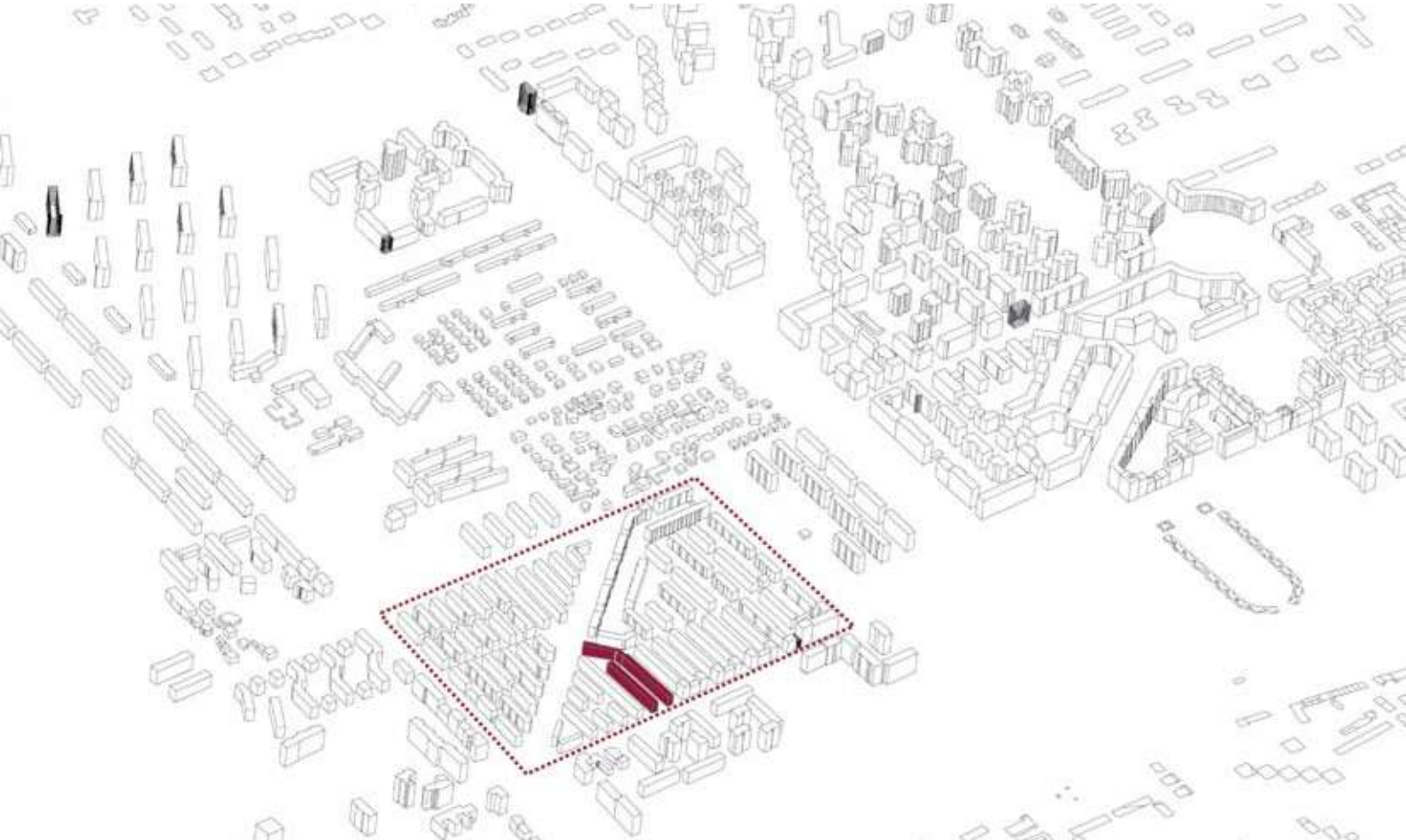
L'intercettazione di soggetti che ci hanno introdotto in queste situazioni, di quelli che potremmo chiamare dei "ricettori locali", dei "traghettatori" da una realtà ad un'altra, è stato un passaggio fondamentale, che ci ha permesso di costruire un primo quadro e di avvicinarci alle famiglie gradualmente, gettando le basi di un rapporto che si è poi reso autonomo.[4]

Anche l'integrazione di diversi punti di vista (quello del ricercatore sociale, dell'urbanista e del fotografo) ha contribuito a cogliere differenze e a restituirle con un certo grado di complessità.[5]

Per quanto le storie di vita degli abitanti siano state la fonte principale, questa riflessione è il risultato di un uso differenziato e libero di diversi modi di indagare questa situazione, che ha guardato a più aspetti contemporaneamente, utilizzando canali di ingresso molteplici e differenziati.

3 Le persone o le famiglie sono state scelte cercando di selezionare le differenze di vita e di status: abitanti storici, abitanti recenti, immigrati, giovani, occupanti abusivi e portatori di particolari disagi sociali. Le interviste sono state svolte in casa dell'intervistato, da solo o con altri della famiglia, dopo un primo contatto personale o telefonico. Esse sono state registrate e fotografate. Si è scelto, inoltre, di trascriverle in modo fedele per non perdere alcuni elementi che, non detti esplicitamente dall'intervistato, emergono invece dal linguaggio utilizzato.

4 In particolare, sono stati essenziali per la ricerca i contributi del Comitato per l'autogestione di Giambellino 146 e della Comunità del Giambellino. Durante il lavoro sul campo si sono inoltre presi contatti con: il custode sociale che presta servizio nella case di via Giambellino, l'unità del Sindacato Inquilini presente nella zona, l'associazione Giambellitaly.



Nello specifico si è fatta attenzione all'assetto delle abitazioni (distribuzione, stato di manutenzione, proprietà), allo stato di occupazione degli alloggi (criteri di definizione dei canoni di locazione, occupazioni abusive, alloggi alienati); alle condizioni demografiche; alle relazioni tra persone e soggetti all'interno del quartiere.
L'indagine ha così esplorato un doppio registro: quello presente e reale delle situazioni fisiche e sociali che si ha avuto modo di conoscere; e quello rappresentato, legato ai mondi interiori, alle narrazioni, alle storie orali. A volte i due paesaggi e le due percezioni coincidevano, ma è anche nello spazio delle divergenze, degli scarti e delle ambiguità che sono emerse nuove comprensioni e visioni.

Da una casa a questioni sulla casa popolare a Milano

Il contesto di questa storia è quello del settore Ovest di Milano, all'interno del quale si posiziona il quartiere Lorenteggio-Giambellino, che prende il nome dalle due vie principali parallele che si estendono fino al confine della città.[6] Cresciuto per piccoli progetti unitari di edilizia pubblica, a partire dagli anni '30, attraverso edificazioni puntuali e incrementali, risulta un *patchwork* di diversi modelli insediativi, tipi edilizi, caratteri tipologici e paesaggi urbani. Significative quote di patrimonio pubblico sono state alienate negli ultimi quindici anni. Questo, a fianco di importanti fenomeni di trasformazione e di nuova edificazione, è stato motivo di un rinnovo diffuso e di vivaci dinamiche di cambiamento.
Le condizioni di maggiore degrado fisico e sociale attualmente si registrano in quello che alcuni chiamano "il quadrilatero del Giambellino",[7] più di 2.000 alloggi abitati da 5.000 abitanti su un'area di 195.000 mq, originariamente configurati come "testa di ponte" dell'espansione edilizia.[8] La separazione fisica dal resto della città e la quasi totale assenza di servizi ne hanno determinato, già in origine, una situazione di esclusione rispetto al contesto. La specificità di impianto e le condizioni sociali che si sono generate all'interno, ne fanno oggi quasi un corpo a parte, un luogo nel quale si enfatizzano e assumono particolare evidenza le criticità comuni a tutta l'area. Tra le problematiche sociali più evidenti vi è una altissima concentrazione di persone anziane e di cittadini stranieri. Nel 2008 (dati Anagrafe 2008) gli stranieri erano il 33,2% degli abitanti, più del doppio del contesto di prossimità, che vede una concentrazione del 15%, e della media milanese che sfiora il 14%; gli anziani over 65 erano il 26,8% su una media milanese già molto alta del 24,1%.[9] Appartengono alla prima fascia di reddito, quella più bassa, il 28% degli abitanti.
La situazione locativa presenta su 2.599 alloggi 2.377 affittati, 222 risultano sfitti e sono per la gran parte occupati abusivamente.
Dal punto di vista tipologico e insediativo il quartiere presenta evidenti segni di forte degrado legati a materiali e tecniche di costruzione scadenti e all'assenza di interventi di manutenzione da parte dell'ente gestore.

5 Le dieci famiglie coinvolte nelle interviste sono state ritratte da un fotografo all'interno dei loro spazi di vita, sia nello spazio domestico, sede della vita intima e familiare, sia lo spazio comune del cortile, luogo della vita comune. Le immagini fotografiche sono il risultato dell'ascolto del racconto orale dei protagonisti, dell'approfondimento stesso, da parte del fotografo. Alla fine di ogni intervista è stata chiesta l'individuazione di un ricordo particolare che avesse avuto luogo all'interno del caseggiato, lasciando liberi i criteri di scelta (ricordi felici o dolorosi, remoti o recenti). L'aneddoto così trovato è stato lo stimolo originario del processo fotografico.

6 Il Giambellino e il Lorenteggio sono due blocchi abitativi storici dell'area periferica sud-ovest di Milano. Sono compresi attualmente nella zona di decentramento 6 del Comune di Milano. Il quartiere viene indifferentemente chiamato il Giambellino, il Lorenteggio o con entrambi i termini (il quartiere Lorenteggio-Giambellino).

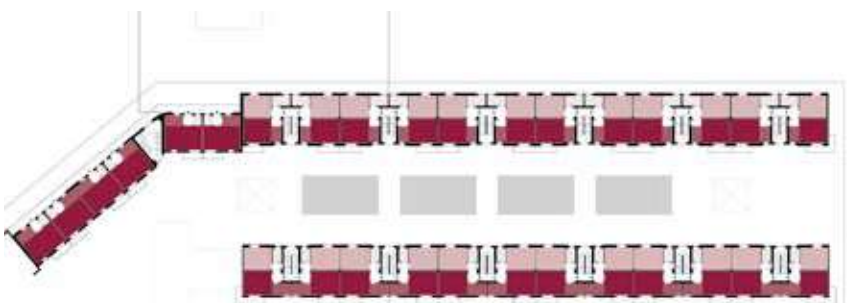
7 Il quadrilatero si estende tra le vie Odazio, Giambellino, Inganni, Lorenteggio. Alcune vie interne lo attraversano: Sanniti, Apuli, Recoaro, Manzano e Segneri.

8 Come rileva Boatti (2006) è con il piano Albertini (del 1934) che si inizia a riconoscere la fisionomia attuale del quartiere e la sua collocazione, che conferma la dislocazione dei quartieri di edilizia pubblica al di fuori del limite dell'edificato. Solo negli anni '80 la città ricomprenderà il quartiere, usando come ossatura le arterie e le infrastrutture costruite per collegare il Lorenteggio alle altre parti edificate.

9 I dati sono stati estratti dall'Anagrafe del Comune di Milano 2008 a partire dalle singole sezioni di censimento. Per il dato sul Lorenteggio si è fatto riferimento al dato calcolato sul Nucleo di identità locale Lorenteggio.

Già nel 1953, a soli quindici anni dalla sua costruzione, il Piano Particolareggiato per il Lorenteggio definiva buona parte di questa area in "cattive condizioni igieniche" (Boatti, 2006). Il quartiere è rientrato negli ultimi anni in differenti programmi di riqualificazione, che non sono poi stati realizzati.[10] Esso, infatti, pur essendo uno dei più consistenti e vecchi della città pubblica, non è mai stato interessato da un intervento radicale di recupero. L'ultima ipotesi di intervento è quella di una demolizione parziale degli stabili. Una intenzione che per ora non ha avuto un reale seguito.[11]

Lo stabile di via Giambellino 146, costruito nel 1939 dall' Istituto Fascista Autonomo Case Popolari di Milano, e ora proprietà di Aler, fa parte di questo complesso. Si trova all'interno di un lotto triangolare, opera dell'architetto Fausto Natoli, determinato da edifici in linea formati dal ripetersi di un modulo base con scala centrale e due alloggi per piano (Prina, 2006). In particolare, si tratta di due caseggiati paralleli, costituiti da 119 alloggi sviluppati su quattro piani fuori terra, destinati ad abitazione, e un piano seminterrato, in cui sono ubicate le cantine.



VIA GIAMBELLINO 146-A

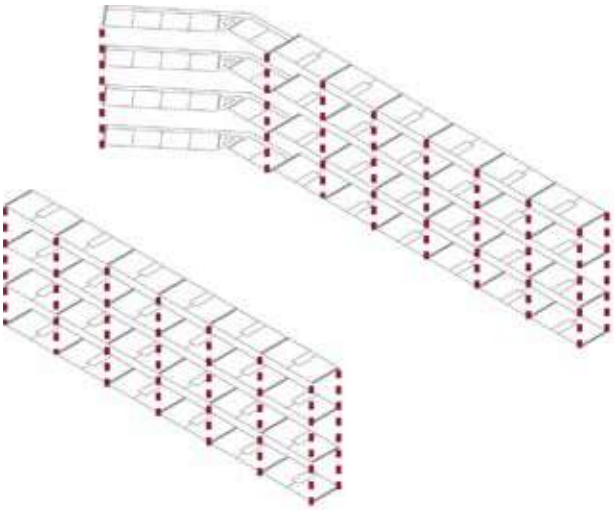
Dodici scale distribuiscono due bilocali di 42 mq per piano, mentre un'unica scala serve sei monolocali di 28 mq per piano, con distribuzione a ballatoio.
Vivono in via Giambellino 146-A circa 174 persone (104 nuclei familiari) di cui il 28,1% ha superato i 65 anni di età e il 31,6% è di origine extracomunitaria.[12] Le famiglie giovani (coppie fino a 40 anni con figli) rappresentano il 15,4% dei nuclei familiari residenti di cui più della metà è di origine straniera.
Per quanto riguarda lo stato di occupazione degli alloggi emerge un basso numero di occupazioni abusive (9) rispetto ad un quartiere in cui il fenomeno si manifesta sotto forme più gravi. Altro dato significativo riguarda gli alloggi vuoti (12,6%) di cui circa la metà è localizzata nella scala O, presso la quale sono ubicati monolocali sottostandard (28 mq) che Aler, data l'impossibilità ad assegnarli attraverso le graduatorie ERP, ha in parte ristrutturato destinandoli a locazione temporanea (di sei alloggi ristrutturati ne sono stati assegnati quattro).[13] Lo stabile non ha subito interventi di manutenzione straordinaria dalla sua costruzione, ma recentemente una serie di piccoli interventi eseguiti su iniziativa degli stessi abitanti organizzati nel comitato per l'autogestione hanno dotato l'edificio di un aspetto più curato e ordinato.

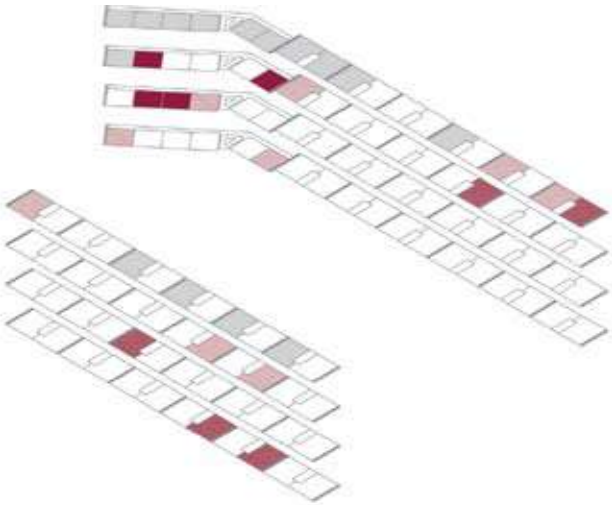
10 Nel 2004 il Lorenteggio-Giambellino non è rientrato nei cinque ambiti per la candidatura al Contratto di quartiere II. Tuttavia era stato previsto un intervento integrato di riqualificazione (PRUSST) di parte del quartiere che prevedeva la demolizione e la manutenzione di alcuni edifici, la creazione di nuovi spazi pubblici e la realizzazione di parcheggi interrati. Nel 2006 era stata avviata una Società di trasformazione urbana, denominata Sud Ovest, che si doveva occupare del coordinamento di una serie di interventi di riqualificazione lungo l'asse della Vigevanese, dal Giambellino fino a Trezzano sul Naviglio (Novak, 2007). Entrambi questi interventi non sono stati avviati.

11 Tra agosto e settembre 2010 si è sviluppato un dibattito intorno all'opportunità di progettare un piano di recupero del Lorenteggio-Giambellino a partire dalla demolizione di alcune parti consistenti di edilizia pubblica concentrate nel "quadrilatero del Giambellino". La discussione è stata alimentata da una serie di dichiarazioni rilasciate dal sindaco Letizia Moratti sullo scorta delle scelte del sindaco di Roma Alemanno di abbattere alcune costruzioni a Tor Bella Monaca e da prime sperimentazioni effettuate a Milano su due torri di via Tofano 5 e su sessanta alloggi di via Barzoni. Si trova traccia di questo dibattito nei seguenti articoli: Campo (2010); Liso (2010); Senesi (2010); Finizio (2010).

12 Considerato che i dati relativi agli anziani e quelli relativi agli immigrati non si sovrappongono mai, possiamo dire che circa il 60% degli abitanti è rappresentato dalle due categorie sociali specifiche: anziani e immigrati.

13 La ricostruzione puntuale del quadro sullo stato di occupazione degli alloggi dello stabile e sulle tipologie di famiglie che vi risiedono è stata possibile grazie alla collaborazione di alcuni abitanti che hanno ricostruito ai fini della ricerca un quadro di dati in merito.

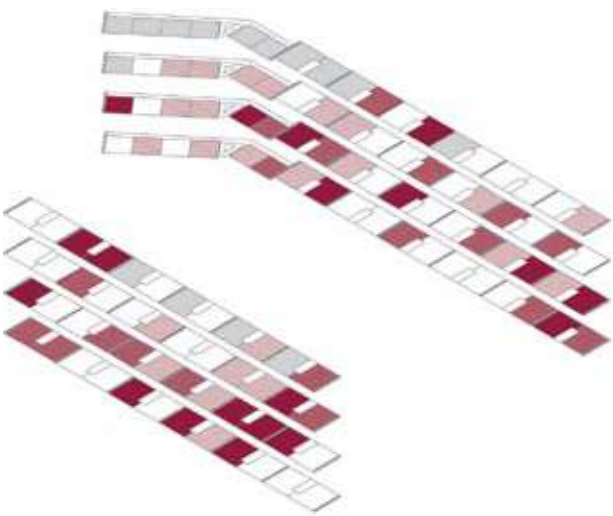


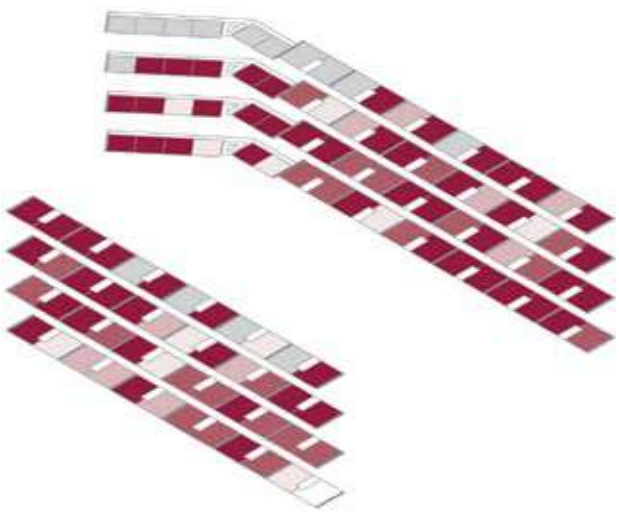


Totale alloggi: 119
Nuclei famigliari: 104
Persone residenti: 174

Giovani (0-25): 21,8%
Adulti (26-65): 50%
Anziani (>65): 28,2%

- Alloggi in locazione a canone sociale: 73,3%
- Alloggi vuoti: 12,6%
- Alloggi in locazione temporanea: 3,3%
- Alloggi di proprietà: 3,3%
- Alloggi occupati abusivamente: 7,5%





PERCENTUALE SUL TOTALE DI PERSONE RESIDENTI

- Grandi anziani (>75): 18,25%
- Anziani (>65): 18,25%
- Origine extracomunitaria: 23,1%

PERCENTUALE SUL TOTALE DEI NUCLEI FAMILIARI RESIDENTI

- Persona sola: 56,7%
- Coppia: 21,1%
- Coppia con figlio: 8,6%
- Famiglia: 10,6%

La presenza di questo soggetto, come vedremo anche in seguito, è una particolarità importante del caseggiato: in un contesto fortemente connotato e marginalizzato l'azione del Comitato di autogestione è un'importante presenza che distingue, in maniera evidente, la vita e le relazioni all'interno di questo caseggiato dall'andamento degli altri. Quella della casa di via Giambellino è in questo senso una vicenda di "eccellenza". Un caso che, anche nella sua unicità, ci ha permesso di compiere, per assonanza, delle aperture, argomentando quattro grandi questioni sulla casa popolare a Milano: i percorsi che portano alla ricerca di un alloggio pubblico; il significato che assumono casa e territorio in queste traiettorie di vita; i nuovi processi di migrazione che investono l'edilizia pubblica; le forme di convivenza e di appropriazione messe in campo dagli abitanti.

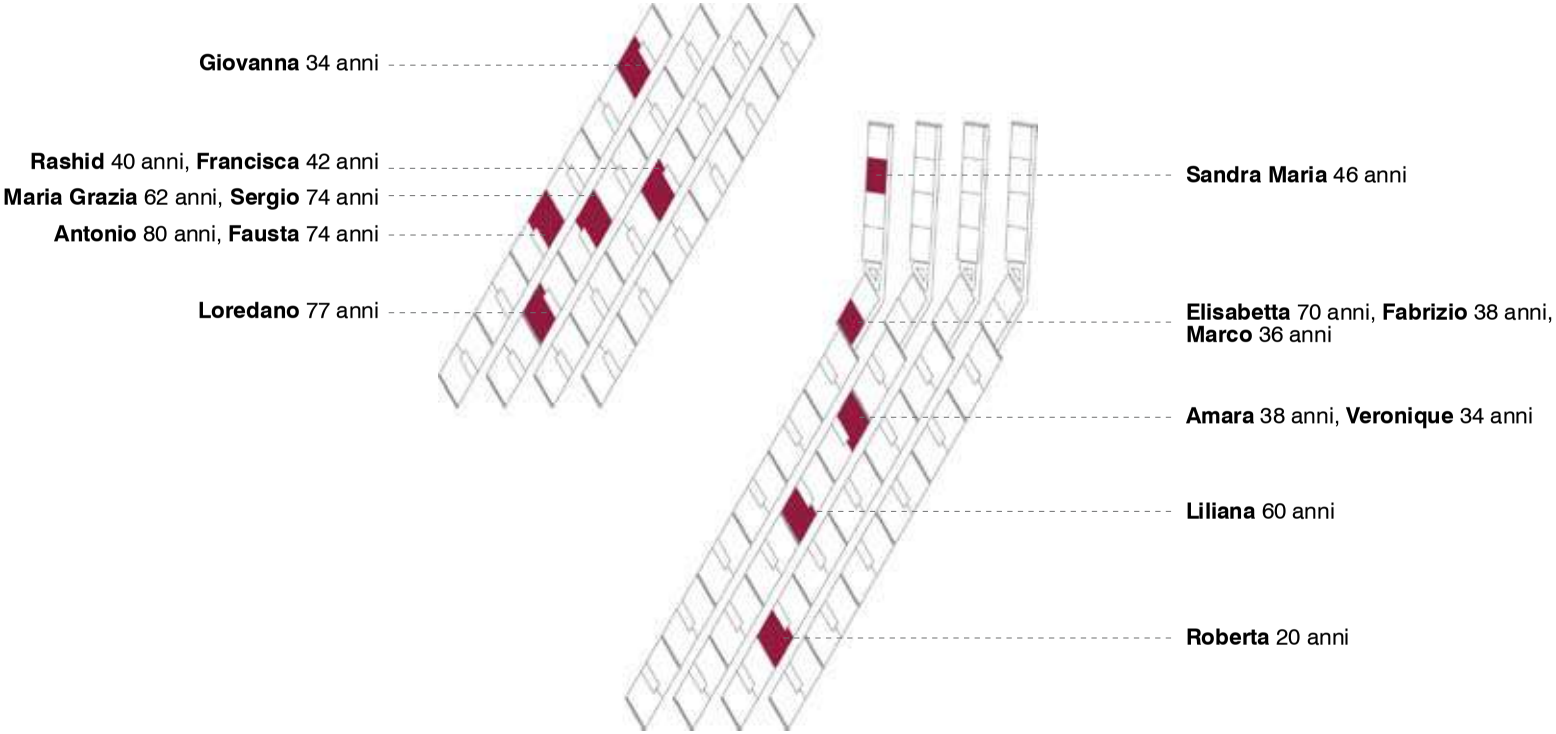
Approdi. Convivenze e varietà dei percorsi abitativi

La casa di via Giambellino e, riconoscendo delle affinità con altre situazioni, la città pubblica oggi, è un territorio non omogeneo dal punto di vista della comunità insediata, in cui si verifica la compresenza di situazioni e storie familiari molto diverse fra loro. Queste sovrapposizioni sono l'esito di percorsi di vita differenti, che hanno visto nella casa popolare uno snodo cruciale. Le diverse stagioni della città pubblica corrispondono infatti alla risposta a problemi abitativi e a meccanismi di selezione che sono cambiati nel tempo.

Per gli abitanti storici l'arrivo al Giambellino ha i toni del ricordo e dell'evocazione di tempi passati, in cui l'emigrazione nazionale era una condizione comune a moltissime famiglie e quindi di relativa "normalità". Il flusso più alto risale al ventennio cinquanta-settanta, quando quote consistenti di popolazione dal sud Italia, dall'est Italia, ma spesso anche dal centro storico di Milano, si spostavano nella periferia di una delle città industriali del paese.

Il fenomeno dell'immigrazione nazionale interna, e il grande spostamento di persone che ha implicato, ha contributo in maniera consistente, al popolamento della città pubblica. Grandi interventi di edilizia popolare si sono ritrovati così ad ospitare un coacervo di provenienze, patrimoni e culture. Questi abitanti, anche molto diversi tra loro, avevano però dei forti tratti in comune, dal punto di vista sociale e delle aspettative future.

I nuovi quartieri hanno rappresentato, infatti, in qualche misura, un denominatore comune costituito dai sogni e le speranze di una nuova vita; da una casa dove abitare; dai disagi di un insediamento periferico e urbano; dai conflitti legati alla convivenza e al confronto con la diversità. In alcuni casi questi fattori, uniti alla spinta a fare fronte alle questioni più problematiche, hanno contribuito allo sviluppo di un senso di appartenenza e alla formazione di dinamiche di natura comunitaria.


Giovanna 34 anni
Rashid 40 anni, **Francisca** 42 anni
Maria Grazia 62 anni, **Sergio** 74 anni
Antonio 80 anni, **Fausta** 74 anni
Loredano 77 anni
Sandra Maria 46 anni
Elisabetta 70 anni, **Fabrizio** 38 anni, **Marco** 36 anni
Amara 38 anni, **Veronique** 34 anni
Liliana 60 anni
Roberta 20 anni

Sono venuta qui da bimba, a 9 anni, giugno del '56, quindi sono 51 anni che vivo qua. C'è chi mi supera perché ci sono ancora delle persone anziane fra cui la signora C. che è venuta da sposina perché queste case le hanno costruite nel trentanove e lei è venuta ad abitare quando si è sposata, appena sposata.
È una delle veterane lei che è rimasta.
La mia storia è lunga. Allora io sono nata in pieno centro di Milano a due passi dal Duomo sono nata in via Santa Marta, in una casa nobile.
Noi abitavamo in una dependance, poi c'è stato un problema di sfratto perché la marchesa C.M. voleva questo appartamentino, e allora a quei tempi esisteva solo possibilità di sfratto.
La mamma aveva fatto già richiesta per avere la casa popolare, però le cose andavano per le lunghe, mia madre è rimasta vedova all'improvviso a 42 anni, è andata a fare delle richieste e le hanno assegnato le case popolari.
Mia madre è venuta qui ha guardato, non è entrata in questo appartamento qui, l'appartamento era al piano di sotto: ha avuto un trauma perché logicamente abituati a vivere in centro a Milano, in 51 anni e più di Milano di una volta.
Sia per lei che per noi il momento è stato un po' un trauma. Poi noi eravamo ragazzi, io mi sono adattata subito perché da bambini, basta avere la compagnia e ti adatti. Infatti quando siamo venuti qua eravamo tantissimi.
Ogni famiglia aveva 4 o 5 figli per cui non vi dico. E non ne ho risentito molto, ne ha risentito più mia mamma.

"Poi siamo venuti a stare qui. E siamo rimasti sempre al Giambellino, io sono rimasta sempre qui, affezionata al Giambellino che era comunque totalmente diverso da quello che è adesso. Cioè sono passati 50 anni, però eravamo quasi tutti figli diciamo di operai, di gente... diciamo poverella. Avevamo poco e niente però quel poco bastava, ci si accontentava, e vivevamo diciamo in comunità. La cosa bellissima era che uno dava la mano all'altro."

"Le famiglie erano numerose perché io avevo amici che erano 7 o 8 in famiglia in 42 mq... però si viveva, la nostra vita era il cortile o la strada perchè i nostri divertimenti erano quelli."

"A: abbiamo visto nascere il Giambellino. Perché una volta qui non c'erano i tram, le case in fondo non c'erano.
F: c'erano tutti i prati di là.
A: c'era un fosso che passava sotto che in tempo di guerra sono morti in 7. E poi non c'era il tram, era tutta terra battuta. Hanno cominciato prima con una corriera per 10 lire.
F: la chiamavano la carioca.
A: poi dopo hanno tirato via la carioca e hanno messo il gibuti, che sarebbe una specie di tram, i tram vecchi...
F: non aveva le porte, era aperto con la rastrelliera che veniva giù.
A: partiva da Giambellino vecchio, dove c'è il ponte e poi si fermava in piazza Tirana, che una volta era piazza Albania e si pagava anche lì 10 lire.
F: come 10 lire?? 10 centesimi di lira! Erano tante 10 lire!
A: pensi che io o la facevo a piedi o mi attaccavo al tram per salvare 10 centesimi... per andare a scuola perché la scuola era in via Vespri Siciliani."

"Quando sono arrivata qui, la colonia dei bambini: è arrivata una nuova! è arrivata una nuova! Tutti per cercare di conoscermi. Cioè si sapeva tutto di tutti. Io mi ricordo anche l'estate, una famiglia che abitava a piano terra, c'è un figlio ancora abita qui, erano numerosi... la mamma, la zia, il papà, l'estate prendevano la seggiolina, abitavano a pian terreno, fuori nel cortile, tutto il giorno in cortile a lavorare a maglia, a fare le cose. Eravamo tutti... noi frequentavamo la casa... no, no era... difficile che arrivasse una persona e nessuno sapesse niente... vita e miracoli sapevamo!"

Questa popolazione storica, inoltre, ha spesso trovato nella casa pubblica il sostegno per costruire nuove condizioni di vita. In particolare, il requisito legato all'economicità della casa è diventato una opportunità: pagare poco l'affitto ha contribuito a costruire nuove condizioni per il futuro, attraverso la possibilità di accumulare piccole somme di denaro che hanno permesso, ad esempio, di fare studiare i figli o di comprare una casa in proprietà.

A: Sono arrivato nel 2002, ma da anni vivevo qua a Milano. Prima vivevo in viale Padova, poi piazzale Siena e poi ho fatto la richiesta al Comune e mi è stato assegnato qua. Sono arrivato in Italia nel 1993, vengo dalla Guinea, lei invece dal Congo. Ci siamo conosciuti qua a Milano.
V: Io prima abitavo in Fiera, perché prima io facevo la baby sitter, ero fissa in quella famiglia. Io sono in Italia perché sono rifugiata politica, sono arrivata a Roma nel 2002.
A: Quando sono venuto, va be', l'impressione che dà, non è in un buono stato, però ero contento, ho trovato in non buono stato però ero comunque contento di aver trovato una casa. Perché chiavi ce le ho io e ci penso io a sistemarlo. Quando me l'hanno data, ci ho messo quattro mesi a sistemarla. Poi va be' il giorno che ho deciso di venire, ero contento perché ho trovato quello che almeno mi auguravo, ero contentissimo. La mattina dopo, va be', mi sono svegliato e sono andato al lavoro, la sera quando sono tornato ero veramente contento. Sì, diciamo che io sono stato fortunato, c'è gente qui che ha aspettato la casa anche dieci anni. Io dove vivevo in Africa non posso confrontare, perché anche se lì siamo molto più poveri ci sono delle parti dove si vive centomila volte meglio di qui. Io abitavo a Conatri, in un quartiere centrale. Lì c'è uno spazio che non potrei mai chiedere qua in Italia perché c'è spazio. Lei è venuta qui perché c'è la guerra, ma lei lavorava al Ministero dell'economia, anzi dove abitava lei direi che era ancora meglio del quartiere dove abitavo io.

Inoltre, la casa, che prima era piccola per una famiglia numerosa, con l'uscita dei figli, è attualmente di taglio più adeguato, il contesto era marginale e spesso privo di attività e si ritrova oggi in una fitta rete di nuove centralità, con maggiori dotazioni di verde e di servizi pubblici.
È pur vero che gli abitanti storici sono perlopiù rappresentati da quote consistenti di anziani. I disagi sono tipici di questa popolazione, legati, in particolare, ad una forte stanzialità, peggiorata dalle condizioni modeste degli stabili, ad esempio in termini di dotazioni o di stato di manutenzione degli alloggi.
Negli ultimi venti anni si è assistito ad una diversificazione dei percorsi residenziali: la tradizionale traiettoria di vita, tendenzialmente di natura omogenea, che nell'era della crescita economica aveva regolato i comportamenti delle persone e delle famiglie, ha lasciato il posto a una pluralizzazione delle vie di accesso.
I motivi che portano alla richiesta e all'ottenimento di un alloggio pubblico oggi, sono quindi diversi e segmentati. Si possono riconoscere differenti tipi, tra gli ingressi più recenti; tutti sono ben rappresentati nello stabile di via Giambellino 146. In molti casi, il passaggio alla casa popolare è legato a uno sradicamento da un contesto di appartenenza, che però assume tratti differenti a seconda delle situazioni. A volte, è vissuto come una risorsa, ad esempio per gli abitanti stranieri, quando risolve la relazione con un mercato privato molto penalizzante. In queste situazioni l'approdo diventa recupero e riconoscimento sociale, da parte di una popolazione le cui storie di immigrazione ricalcano, in qualche modo, quelle degli italiani degli anni dell'espansione. Spesso l'accesso alla casa pubblica è anche legato alla costituzione di una famiglia e a uno stile di vita meno precario. In questo modo l'abitazione, ottenuta a basso costo e con garanzie di lunga durata, diventa una risorsa fondamentale anche per la progettualità familiare.

"C'ho guadagnato anzi, avere la casa così, nessuno ti dice vai via ogni 4 anni. Perché io ho cambiato... sarà 5 case che ho cambiato, quindi ogni 3 anni, 2 anni ti trovi che ti cambia l'affitto, ti senti che sei proprio sfasciato. Prima ero da solo e non mi interessava: abito qua, abito là. Ma quando ci siamo messi insieme è diventato un problema. Non è più come la vita da solo. E adesso che siamo qua, a dirti la verità, stiamo benissimo."

"Per un periodo sono rimasta senza lavoro, e sono stata costretta a fare la domanda. Però per me è stata... una bella fortuna, ecco. Perchè poi nel giro di un anno e mezzo ho avuto la casa, ho trovato lavoro, ho conosciuto lui, si è completato il quadro, questo sì, ho cominciato un'altra vita.
Poi lui, essendo imbianchino, voleva le pareti come diceva lui. Allora ci è voluto un bel po' di tempo prima di entrarci. E nel frattempo io aspettavo Nadia e non lo sapevo neanche. Quindi poi è venuta anche Nadia! Un altro regalo! Però, son piccole, ecco, le case, quello è, sono piccole."

Diversamente, l'accesso all'edilizia pubblica, assume tratti drammatici e di decadenza, quando rappresenta il declino personale di una classe media di italiani, espulsa dal mercato degli affitti privati.
Anche grazie alle regole legate alle graduatorie di accesso, sono molte le persone che si trovano in questa situazione, a seguito di uno sfratto. In alcuni casi, l'impossibilità a rientrare in un mercato privato è legata a un percorso di precarizzazione e di impoverimento individuale , spesso associato a sventure sul piano personale, come crisi in campo lavorativo o familiare.

"Mia moglie ha superato il trauma prima di me, perché ha più il senso di adattamento, anche perché io sono sempre stato abituato, diciamo, come commerciante, che ero, a viaggiare, tutto quanto, ero abituato a una vita un po' più brillante, se la vogliamo mettere così, molto diversa sia economicamente sia come ambientazione diciamo di persone un po' del bel mondo, con falsa modestia, frequentavo il bel mondo. Poi per motivi ipsilon, ho finito praticamente diciamo di fare il lavoro in proprio come commerciante, lo stesso periodo in cui sono stato sfrattato per morosità, per morosità, perché l'azienda è andata un po' a rotoli, e di conseguenza sono venuto qua. È chiaro questo? Il concetto? Quando mi sono trovato di avere praticamente cinque locali super arredati, tutto questo mobilio che non poteva essere contenuto in due locali, a me è costato, perché chiaramente erano tutte cose, non dico di un certo valore, però per me avevano un valore."

Infine l'approdo è un passaggio disperato se riferito a casi di più elevato disagio sociale, rispetto ai quali le difficoltà in campo abitativo rientrano in un quadro multiproblematico.
Sono percorsi di vita estremi, sempre più presenti nell'edilizia pubblica, anche grazie alle premialità legate alle graduatorie. Spesso, infatti, «i nuovi arrivati sono il concentrato di tutti i problemi più gravi della città» (Caffa, 2007), sono persone che vivono in situazioni di evidente povertà materiale, reddituale, abitava, socio-culturale. In alcune esperienze, la condizione di marginalità è acuita da una situazione abitativa di limite, anche legata all'occupazione abusiva dell'alloggio.

Penso di essere nata già qua, non lo so. Io so che quando è nato mio fratello erano a Vizzolo Predabissi, mi sembra, e io sono nata qui però non so quand'è che son venuti. Non so perché si sono trasferiti qua, forse perché l'altra casa non gli piaceva oppure era troppo piccola, non lo so, invece questa è gigante per sei persone! Però fa niente. Quando sono arrivati erano in tre poi mano a mano ha sfornato altri tre figli.

"E: Io lavoravo in ospedale. Ora sono pensionata.
F: E non ci vede. Io sono invalido, sempre più invalido io, più vanno avanti i giorni, più invalido sono.
E: Al 100%.
F: Mi spacco sempre... eppure non mi danno un sussidio ancora.
E: Non gli danno niente... io ho la pensione, io prendo 1 000 euro al mese. Prendo l'invalidità degli occhi più la pensione di mio marito.
F: Ci deve mantenere a noi. Diciamo, oddio, per quello che mangio io...
E: Quello non mangia niente.

F: Però povera crista anche lei…
E: Mi avevano sfrattata al 140.
F: No! ci avevano sfrattato al 58. Poi abbiamo vissuto 4 anni sul solaio a dormire.
E: A dormire a terra.
F: Poi alla fine io mi sono stufato e ho sfondato queste case qua. Sono usciti anche i giornalisti, ci avevano fotografato sul solaio come dormivamo e tutto quanto… e niente però sta casa non arrivava mai. Alla fine avevo amici di qua, ho preso ho buttato giù una, ho buttato giù l'altra e ho preso la casa. La casa era sempre popolare, ci hanno sfrattato e non ci hanno dato un'altra casa, niente… per 4 anni in un solaio col caldo, col freddo, con tutto… a mangiare nei bar… se c'avevi soldi mangiavi, se non c'avevi soldi non mangiavi. Però allora diciamo stavi meglio perché c'era la lira e già girava meglio il soldo."

Non possiamo quindi parlare di una *enclave* uniforme dal punto di vista sociale, anzi la tendenza è una articolazione e differenziazione maggiore rispetto agli anni precedenti e ad altri contesti italiani ed europei, in cui si possono riconoscere due traiettorie prevalenti: da un lato, emerge la presenza di nuove figure sociali che si distinguono rispetto agli abitanti storici, ma ne ricalcano in parte il percorso; dall'altro si assiste all'aumento di soggetti disagiati, portatori di domanda debole e di situazioni di maggiore marginalità.

Seran quatro anni che oi arrivato, nel 2003, es che è mueio mi marido dopo. A l'ano è morto lui. Prima vivevamo en Prussiano, la parte de via Padova dove c'e la escola. È da 22 ani che vivo en Milano. Abbiamo chiesto una casa perché non podevano pagare un affitto grande, despos ne la casa che eramo la metia un avocado che me ai fregado porche stavo pagando tropo affitto, despuès era lui malato, e l'avogado me fregò, me ha deto che me dava soldi e me ha fregato tutto. La casa era tipo mansarda, anche se pioveva era uno schifo, però era carina, però era schifo anche. Prima estui en la casa di un amico, un paesano mio, mi marido se fui in via Ortles (al dormitorio per senza tetto, ndr). E dopo siamo arrivati qui, però la casa era un desastre, una mondizia. Il bagno ora me lo hanno refado il bagno. C'è anche tutta questa umidità però a loro non gliene frega niente, hai venido anche gli ispettori, dieci, venti, guardano e se ne vanno. Non fanno niente.

Territori. Il significato della casa e del quartiere

Nei racconti degli abitanti del caseggiato di via Giambellino hanno assunto una rilevanza particolare le questioni legate alla propria casa. Lo spazio domestico è una sorta di deposito, materiale e insieme interiore, della vita quotidiana: «alla casa compete fare ordine nei ricordi (…) finendo per costituire, nei movimenti caotici del presente, il tramite simbolico della possibilità stessa di ricordare» (Tarpino, 2008, p. 25).
Il significato della casa, che di per sé assume nella vita delle persone un'accezione simbolica, in questo caso si amplifica, essendo legato a un passaggio da una condizione di vita ad un'altra. L'arrivo all'assegnazione di un alloggio pubblico scandisce, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, un mutamento importante, che determina dei cambiamenti sostanziali sulle condizioni di vita delle persone.
La casa rappresenta quindi una traccia, segna inevitabilmente una linea tra un prima e un dopo; scioglie un nodo critico legato a situazioni di precarietà che, per lo meno, si risolvono, in una certa stabilità abitativa.
Inoltre, il significato della casa cambia. A seconda dei modi rispetto ai quali è presente nelle traiettorie di vita, può assumere diversi significati: di riscatto, di decadenza, di affermazione di un diritto, di riconoscimento sociale.

Per molti abitanti assume un significato positivo e vitale. È custode dei ricordi di una vita e quindi segno di stabilità e sicurezza. Rappresenta un approdo sicuro per chi, pur vivendo in condizioni di normalità, non riesce a sostenere il canone di mercato. Diviene una risorsa vitale per coloro che hanno vissuto in situazioni di incertezza abitativa. Di contro la casa può essere vissuta come ripiego necessario, rappresentando un passaggio "dequalificante" rispetto a migliori condizioni di vita precedente. Nel caso di Giambellino questo è reso più evidente dalle cattive condizioni degli stabili e dalle dimensioni ristrette degli appartamenti che, anche simbolicamente, sembrerebbero rappresentare una forma di cattivo contenimento della vita precedente.

"Tutto questo mobilio, che non poteva essere contenuto in due locali, per me avevano un valore, perché chiaramente erano la mia fatica, o il mio lavoro, o la mia fortuna, o la mia capacità commerciale, la chiami come vuole lei. A un bel momento mi sono detto "tutto questo mobilio, adesso, dove lo metto?". Mi sono trovato a dover chiamare dei camion a portare alla discarica tutto quello che io avevo comperato o costruito nella casa precedente. E adattare quel poco, sempre per mancanza di disponibilità, tagliando, ricucendo, mettendo insieme praticamente i mobili che avevo. Ho potuto salvare alcune cose perché praticamente, va be', la libreria, l'armadio che ha preso tutta la parete, il tavolo rotondo, il divano che avevo appunto angolare che prendeva da là a là è andato alla discarica. È stato uno shock tutto questo."

"Vivere qua in sei, certe volte questo è bene, certe volte è male, perché scleriamo, ci mandiamo a quel paese a vicenda quindi... poi in 4 in una camera... la femmina di solito vuole la camera tutta per sé invece no, la devo condividere anche col cane, perché dorme pure il cane di là, la mattina ce lo troviamo nel letto."

In percorsi di vita estremi, e tendenzialmente più recenti, l'alloggio è approdo di necessità, soluzione di emergenza, e specchio di situazioni drammatiche e incerte. È uno spazio spesso sottratto ad altri e occupato abusivamente, è il luogo dell'insicurezza e della precarietà. A causa di queste condizioni, queste persone spesso vengono anche respinte dal contesto in cui vivono: la casa diviene una sorta di «botola», di rifugio nel quale evadere senza l'ipotesi di un qualsivoglia percorso di riscatto (Magatti, 2007).

I significati che danno senso alla casa pubblica caratterizzano, quindi, spesso anche il modo di viverla: l'abitazione, custode non solo di intimità e di fatti personali, diviene da un lato espressione di considerazione, dedizione e desiderio di accogliere; dall'altro manifestazione di trascuratezza, di isolamento e di necessità di respingere. Se abitare è «atto e processo, non un'attività specializzata ma relazione complessa con l'ambiente» (Tosi, 1994, p. 97), la dimensione simbolica della casa ha una sua estensione, implicando un ruolo dell'abitante nella produzione del proprio ambiente abitativo.

A: Sono venuto qui nel '39 sono del '27, avevo 13-14 anni. Giù c'era tutto un terrapieno, dopo hanno messo l'asfalto.
F: Io ero in via degli Apuli dal '41. Ho visto nascere tutte queste case. Dalla parte nostra era già fatta ma dall'altra parte no. Ho visto mettere su tutti i serramenti. Sì perché siccome i miei erano in casa con la nonna in via degli Apuli, quando mio padre è tornato dalla guerra ha fatto domanda per la casa e ci hanno dato quelle prefabbricate in via Omero e noi siamo andati ad abitare là.
A: Loro hanno rinunciato alla casa e sono rimasti coi nonni e ce l'hanno lasciata a noi con una piccola mancia. Abbiamo avuto la casa là in piazzale Corvetto.
F: Dopo abbiamo cambiato e siamo venuti qui, abbiamo fatto il cambio perché la mamma era malata. Poi io avevo i figli, uno aveva 8 anni e l'altra 8 mesi quando siamo arrivati qui. Allora abbiamo cercato di avvicinarci a mia mamma perché fosse un aiuto, io per lei e lei per me. La mamma viveva in via Inganni coi suoi genitori. Mio nonno era cieco e aveva bisogno di uno che l'accompagnasse. Come me, la stessa malattia di mio nonno. Sono 42 anni che abitiamo qui.
A: Questo qui era un rione di rimpatriati francesi e c'era anche tanta gente della bassa Italia. Era bello vivere qui.
F: Non come adesso che c'è la delinquenza.

La relazione tra dimensione domestica e modo di abitare il contesto ha in qualche misura un carattere di reciprocità: la cura può riguardare anche gli spazi di soglia e le aree di pertinenza nella ricerca di modalità di convivenza e di un "comune sentire"; come d'altra parte il conflitto sulla casa si può estendere oltre le mura domestiche in forme di aperta ostilità verso il contesto.
Le narrazioni personali rimandano, quindi, anche alla costruzione di un senso comune: la rielaborazione selettiva dei fatti da raccontare richiama una storia di ritmi non solo privati, ma la combinazione di molteplici comportamenti e intenzionalità che fanno riferimento tanto a una memoria personale quanto a una memoria sociale.
Per quanto si possano riconoscere queste contaminazioni, la casa, gli spazi comuni e il quartiere vengono percepiti come territori fortemente distinti, sottolineando lo scarto tra la cura dell'ambiente domestico, motivo di orgoglio e distinzione, e il degrado del contesto, ragione di preoccupazione e imbarazzo. In questo scarto tra interno ed esterno, lo spazio filtro del cortile svolge una funzione che, anche se depotenziata rispetto al passato, è ancora importante. Gli elementi di scambio e di socialità, allora, si ritrovano tutti all'interno dello spazio comune, a cui, anche grazie all'attività degli abitanti, viene associata un'idea di ordine, pulizia, regole e sicurezza. Oltre questa soglia, il quartiere[14] è il luogo problematico, la *casbah* o il ghetto monofuzionale dal quale scappare.

14 Nelle interviste non abbiamo introdotto un riferimento cartografico per parlare del quartiere. Tutti gli abitanti hanno associato all'idea di quartiere il "quadrilatero del Giambellino". L'idea di quartiere nel lavoro sul campo, quindi, non è stata particolarmente messa al lavoro e problematizzata.

Ero da sola con lei (Marianna, la figlia, ndr) in un'altra casa, in Palmanova. Veramente con lei arrivavo da Napoli, da sola sono arrivata. Sono stata due anni da sola, dopodichè mi sono portata lei, visto un precedente divorzio. E niente, ho fatto una domanda, ho lasciato andare le cose, io avevo lo sfratto. L'unica cosa era che non potevo pagare più. Il lavoro era diminuito, la padrona di casa voleva troppo. Settecento euro, e io venivo pagata settecento euro al mese. Io ho chiesto di pagare di meno, mi ha detto di no, mi ha dato lo sfratto. Ho fatto domanda perchè mi han detto 'prova!'. In un anno e mezzo m'hanno chiamato e m'hanno detto 'A posto signora, 43 metri quadrati. Sono i suoi'. Non me l'aspettavo, che non ho fatto niente. Noi siamo entrati poi dopo. Perchè appena ti danno casa te la danno in uno stato, devi aspettare quando le ditte sono libere per venire a farti i lavori. Quindi se ne passano mesi.

"Gli anni Settanta... diciamo è stato l'inizio del periodo. Ma noi qui c'era più che altro movimenti strani... c'era spaccio e qualche drogato, lo si viveva in zona. Sia piazza Tirana che via Odazio, ai giardinetti era un disastro. Dopo c'è stato una specie di ripulisti, diciamo. Adesso nell'insieme può andare bene. Il problema... tutti si lamentano di questi extracomunitari. Poi per quel fatto dei rom, perché sarà la loro cultura, sarà che loro vivono in qualche modo. Cioè dove passano è sporco e poi occupano anche case!"

"Appena posso prendo il 14 e me ne vado."

"Por esemplo se tu vuoi beber un gelato, beber una coca cola, un bar, dove vai qua? È chiuso. Non c'è niente. Deve prender la quattordici i andar al Duomo, che almeno il Duomo es altra cosa."

Nuova immigrazione.
Una nuova popolazione tra trasformazioni e conflitti

La città pubblica è tradizionalmente meta di migrazioni. I fenomeni migratori, e con questi il sovrapporsi e intersecarsi di diverse culture e popolazioni, sono quindi un elemento intrinsecamente legato alla sua storia, come città che tradizionalmente ospita e offre dimora a differenti modi di abitare.

Nella fase più recente la popolazione immigrata extracomunitaria evidenzia il maggiore cambiamento in termini di spostamenti verso Milano, e quindi rappresenta la dinamica demografica emergente più rilevante. La questione degli stranieri ripropone, in un mutato contesto, il problema della diversità che già con gli altri grandi trasferimenti delle epoche passate era emerso. Oggi questo tema assume connotati differenti, in particolare quando il senso di diffidenza ed estraneità è diffuso tra gli stessi residenti autoctoni. La popolazione immigrata può essere vista come portatrice nella città pubblica di due aspetti speculari e interrelati: da un lato come un motore di rivitalizzazione dei quartieri, in senso sia sociale, sia funzionale e spaziale; dall'altro come fonte di conflitti e disagi, legati alla convivenza di stili di vita diversi, oppure, nei casi limite a disagi relativi ad un uso improprio della casa (Cognetti, De Carli, 2009).
Rispetto al primo versante, la componente straniera può essere un ingrediente nella rivitalizzazione di quartieri che rischiano abbandono e invecchiamento. Questo avviene, ad esempio, attraverso la presenza di persone giovani e di famiglie con bambini e la riappropriazione degli spazi commerciali che in passato ospitavano botteghe e commercio di prossimità. Questa attività produce un'azione di rinnovo della grana funzionale mista del tessuto del quartiere, attraverso il riuso di alcuni spazi inutilizzati come, nel caso del Giambellino, quelli su strada al piano terra.
La componente immigrata si è, inoltre, dimostrata disponibile ad adottare soluzioni abitative rifiutate da altre popolazioni come alloggi molto piccoli o bisognosi di manutenzione, portando parallelamente modi e richieste d'uso dello spazio domestico diversi da quelli consolidati.

In questo stabile ci siamo trasferiti, aspetti, nel '93, '92-'93 più o meno. Prima abitavo in via Tortona e per ragioni economiche sono stato sfrattato. E di conseguenza il Comune mi ha assegnato questo appartamento qua. Siamo venuti io e mia moglie e basta, ho un figlio che viveva già per conto suo, coniugato e tutto quanto. Il cambiamento è stato traumatico, perché appunto avevamo cinque locali, doppi servizi, appartamento diciamo, signorile, e di conseguenza è stato un po' traumatico ridursi in due locali rispetto appunto a cinque con i doppi servizi è stato un po' un trauma, superato, perché bisogna poi superarle le cose, bene o male.

"R: Di solito l'Aler fa sgombrare tutti, invece a me me l'hanno dato così, sgombrato tutto io. Va beh ho chiamato l'Amsa comunque per sgombrare, poi ho fatto tutte i lavori di impianto elettrico e tutto. A parte finestre, che non son riuscito ancora a fare perché costano troppo. Non sono ancora arrivato, ma col tempo se stiamo ancora qua li facciamo, piano piano.
F: Meno male che lui riesce a fare tutto!
R: Ho fatto tutto io. Con tempo, piano piano, sabato e domenica, la notte quando arrivo e ho fatto tutti. Tirato via pavimento, ho fatto tutti impianto elettrico. Tutti normi. Prima non era niente normi."

"Io ho pitturato un poco, sistemato un poco el bagno, ah la finestra anche l'ha fatto mio fratello, nuova, perché mio fratello fa quello, perché la finestra fa schifo. E mio fratello piace abitare bene, dice 'tu devi abitare bene a casa tua'. Ha fatto la finestra nuova, adesso facciamo la finestra della cucina. Andiamo a cambiar questa qua, a mettere un po' di sicurezza perché jo non tengo più il cane, jo sono da sola. Voglio mettere una griglia, sobretudo per la estate, ci sono gli zingari qui, lo devo fare perché tengo paura, prima quando c'era il mio cane, però ora è diverso, adesso non tengo più il cane."

A questi fenomeni, legati in particolare alla stabilizzazione di molte famiglie immigrate, si affianca un tipo di migrazione più eterogenea e flessibile, che vede forti elementi di precarietà. Questa popolazione trova nell'edilizia pubblica occasioni di sistemazione incerta e temporanea, spesso attraverso meccanismi di ingresso informali.
Inoltre, la maggiore visibilità della popolazione immigrata, legata a un modo della vita urbana articolato ed «esposto» (Lanzani, 1998), che si affianca a pratiche abitative maggiormente fondate sulla domanda di privatezza, viene vissuta da altri abitanti come una minaccia, come elemento che rafforza un immaginario negativo sulla città pubblica.
Rispetto a situazioni di convivenza in altre parti della città, in cui la figura dell'immigrato assume uno specifico ruolo, spesso subordinato, la coabitazione con popolazioni rifiutate e marcate socialmente accentua le paure di un declassamento pubblico e simbolico. L'immigrato è vissuto come colui che fa del quartiere un luogo degradato, insicuro e pericoloso (Torri, 2003).
Al diffuso senso di insicurezza associata agli stranieri, si affianca inoltre la percezione che li vede una figura che compete su questioni materiali, come la casa e il lavoro.

E: Saranno 15 anni che viviamo qui.
F: Minchia veramente, 15 anni, su per giù dal '92, è andata via mia moglie che era nel '99 o nel '98 e noi abitavamo già da 5 anni, dopo 5 anni è andata via mia moglie. Praticamente dove abitava S. quella era casa mia e questa era casa sua (della madre, ndr). Le ho aperte tutte e due io le case, una per lei e una per me. Però io vivevo con la mia convivente, ho avuto dei bambini, poi sono spariti e va beh. E basta. Poi mi hanno sfrattato mi hanno chiuso la casa di notte e niente, sono venuto a vivere con lei (la madre). Lui (il fratello) non c'era, per non lasciarla da sola sono venuto qua. Marco era in ferie.
E: Mi avevano sfrattata al 140.
F: No! ci avevano sfrattato al 58. Poi abbiamo vissuto 4 anni sul solaio a dormire a terra. La casa era sempre popolare, ci hanno sfrattato e non ci hanno dato un'altra casa, niente, per 4 anni in un solaio col caldo, col freddo, con tutto, a mangiare nei bar, se c'avevi soldi mangiavi, se non c'avevi soldi non mangiavi.
M: Io preferisco vivere in una roulotte che in un appartamento così.
F: Io non la metto neanche a posto per questo motivo sta casa.
M: Io c'ho le mani d'oro, io se voglio in un giorno io te la faccio nuova, ma se lavoro e poi ti sbattono fuori non va bene.

"Per il mio futuro voglio avere una casa, un marito e i figli ma non mi piacerebbe continuare a vivere in questo quartiere, non mi piace, un posto tranquillo dove non uccidono la gente, dove non spacciano, dove non ci sono zingari. Questo sembra il Bronx americano. Infatti quando torno da Barona, che anche lì non è che è una bella zona, arrivo 'sono arrivata nel Bronx', fa proprio schifo. C'è tanti marocchini, 'ciao bella' non puoi nemmeno camminare tranquilla nel tuo paese che ti accoltellano, poi vai te nel loro paese e ti tagliano la gola."

"Cioè, sfondano i rumeni, ma non perché sono razzista, è la burocrazia, diciamo, hai capito? A loro li lasciano dentro, noi che siamo italiani scusami un attimino, non va bene. Cioè penso io, un punto di ragionamento, allora lui è invalido al 100%, lei è invalida al 100%, i documenti ce li hanno perché tanto di documenti, lì c'ha un malloppo così di documenti... però d'altronde... lei ha fatto il bando ma gliel'hanno rigettato."

"Perchè poi di fronte c'era una famiglia di egiziani, e non ti parlano loro. Lei proprio. Io una volta le ho chiesto solo, ti porto le borse, ti aiuto, piove. Mi ha dato uno sguardo. Gli egiziani non parlano. Anche le donne non aprono un rapporto con te perchè i mariti non vogliono. Loro crescono con quella convinzione che con gli italiani devono stare alla larga. Poi sono spariti, non li ho visti più. Erano tre maschietti. Poi ce n'è un'altra... alla B o alla C. Sempre egiziani. Con due bambine, ma lei... murata in casa, le bambine a volte mi sono fermata io a parlare con loro, piccoline."

15 Per un'ampia panoramica di queste esperienze a Milano e la ricostruzione di un quadro in cui il caso del Comitato per autogestione di Giambellino si inserisce si può fare riferimento a: Balducci (2004); Cognetti, Cottino, Pozzi (2007).

La percezione che gli stranieri hanno della propria condizione è spesso quella di vulnerabilità e insicurezza, sentendosi vittime di stereotipi negativi, dai quali cercano di prendere le distanze. Succede anche che alcuni abitanti immigrati vedano negativamente la presenza di altri immigrati nel quartiere, considerandoli responsabili dello stato di insicurezza che grava sul quartiere.

Legami e appropriazioni. Soluzioni autonome e forme di convivenza

R: Prima eravamo in via Verro, zona Ripamonti. Siamo stati lì quasi 6 anni, abitiamo lì. E dopo di lì ci hanno fatto lo sfratto. Prima che volevano, perché avevamo il contratto di 8 anni e loro vogliono farci uscire prima e non vuole darci neanche l'anticipo che abbiamo dato e noi tempo che avevamo già fatto la domanda di casa popolare e dopo con lo sfratto che ci hanno mandato siamo andati alla Sunia tutto, abbiamo fatto la domanda lì con tutte le carte. Dopo è venuto l'ufficio giudiziario e ci ha fatto uscire fuori con lo sfratto, tre sfratti ci hanno fatto. L'abbiamo presentato al Sunia con l'avvocato, che abbiamo pagato tutto l'avvocato, e grazie a dio con la domanda che ho fatto prima con la cosa è andata bene e ci hanno dato la casa. Però siamo stati quasi due mesi fuori, fuori da nessuno. Siamo andati albergo, poi abbiamo trovato amici che ci hanno affittato. Meno male che eravamo senza bimbo a quel tempo, insieme ci siamo arrangiati. E tempo che è uscita la casa siamo venuti direttamente. Di solito danno la scelta dove vuoi scegliere? Di qua di là? Noi abbiamo detto la prima è quella! Piuttosto stare fuori è questo… e abbiamo preso questa casa qua.

Uno dei fatti più significativi legato alla casa di via Giambellino 146, è la presenza di un comitato di autogestione, costituito da abitanti del condominio, che formalmente si fa carico della conduzione di una serie di aspetti relativi alla gestione dello stabile. Questo soggetto si occupa di tutte le questioni relative alla manutenzione degli spazi comuni e alle regole di convivenza, prestando attenzione anche alle dinamiche relative alle occupazioni abusive. Oltre a costituire una interfaccia tra residenti e istituzioni, per molte persone è un punto di riferimento per quello che riguarda piccoli disagi della vita quotidiana e forme di auto aiuto.

Questo fenomeno spontaneo si ritrova in molti stabili di edilizia pubblica a Milano e prende corpo come forma di mobilitazione *bottom up*, basata sul coinvolgimento di abitanti che si fanno promotori di azioni locali per fare fronte a problemi comuni, a partire dalla valorizzazione delle risorse individuali e dalla costruzione di ambiti di cooperazione.[15]

Al centro dell'azione di questi soggetti vi è la necessità di farsi carico di problemi legati all'abitare, non trattati o maltrattati dalle istituzioni, che costituiscono buona parte della qualità del vivere quotidiano.

Queste pratiche contribuiscono a ridefinire il rapporto degli abitanti con la propria casa e il proprio ambiente di vita (Paba, 2000) dando corpo a un'esigenza concreta di riappropriazione e di cura, spesso a fronte di uno stato di acuto degrado e di abbandono da parte delle istituzioni e di problematiche di deterioramento degli spazi comuni, scarsa vitalità dei cortili, trascuratezza del verde di pertinenza.

Anche la dimensione sociale è presidiata dall'azione di questi soggetti, attraverso la presa in carico di problemi quali conflittualità latenti, convivenza difficile, disagio e precarietà, insicurezza.

Alla presenza di questa, come di altre forme di autogestione all'interno dei quartieri di edilizia pubblica, è inoltre possibile attribuire funzioni sociali che vanno aldilà dell'esclusiva presa in carico di problemi.

Infatti queste azioni hanno, come effetto indiretto, ma non meno importante, quello della costruzione di relazioni di fiducia e di ambiti di reciprocità.

Nel caso di Giambellino, questa dimensione relazionale e di rapporto faccia a faccia, è favorita e potenziata dalla conformazione fisica del caseggiato, che sembrerebbe aiutare una dimensione di maggiore scambio.

A

M.G: Ero sola con un figlio, mi ero separata, abitavo in Coni Zugna e mi hanno dato lo sfratto, erano le case dei Conti Manzoni che erano state messe in vendita e io non avevo la possibilità di acquistarla e quindi mi hanno dato lo sfratto; ho atteso dieci anni e dopo dieci anni mi hanno assegnato questo alloggio, non avevo possibilità di scelta perché avevo un mese di tempo per andarmene altrimenti avrei dovuto pagare una penale al padrone di casa e quindi la prima che mi hanno dato l'ho presa anche se era in condizioni disastrose.
M.G: Io allora vivevo sola con un figlio, poi dopo due anni lui se n'è andato e noi ci siamo spostati, tutto lì.
S: Io sono uno dei pochi milanesi, sono milanese da tante generazioni, e niente, sono stato sposato, vivevo con una famiglia e poi mi sono separato, vivevo da solo in via Forze Armate in un alloggio da single e poi...
M.G: ci siamo conosciuti e si è trasferito qui. Il nostro ingresso in questa casa è stato brutto, per anni, per i primi anni finché non abbiamo cominciato a metterci mano, la situazione era veramente drammatica.
S: Drammatico perché lo stato degli alloggi, dei cortili, della gente, del comportamento, della sporcizia, dell'igiene, per cui se mette tutto insieme era una condizione veramente di degrado e degradante al tempo stesso, c'era veramente da piangere soprattutto se uno proveniva non dico da case di lusso, perché non erano di lusso ma normali, case d'abitazione normali. Dopo ci siamo impuntati a mettere insieme l'autogestione, nel 2001 siamo partiti.

"Ho fatto l'autogestione. Mi hanno chiesto, quando hanno cominciato già a sistemare, mi hanno chiesto 'facciamo così' io son pronto, non posso andare al Comune, non ho tempo, non posso correre come loro che sono anziani. Mi piace che, grazie a Dio, son contento di quello che ho fatto perchè già mi hanno chiesto, è un piacere grande questo: uno straniero, il primo straniero che hanno chiesto, mi fa molto piacere. E a vedere anche li belli risultati che è uscito, quindi non è male perchè prima entri la porta la trovi spalancata adesso tutto lo trovi apposto... sembrava che sono case residenziali: c'abbiamo il custode, a casa abbiamo pitturato tutto con l'autogestione."

"M.G.: Ci siamo impegnati anche fuori diciamo di quella che era la nostra competenza a seguire le occupazioni, che abbiamo fatto sgomberare al volo... perché quando ci sono gli occupanti non si riesce a tenere pulito, probabilmente uno non la sente propria la casa e di conseguenza ha un rapporto diverso.
S: Un po' di delinquenti, un po' di gente agli arresti domiciliari, alloggi vuoti occupati e non, zingari, rom e compagnia bella.
M.G.: E ultimamente di occupazioni non ne abbiamo avute più perché la gente vede che ogni volta li allontaniamo perché ci mettiamo lì, aspettiamo finché non arrivano gli ispettori, la polizia, finché non escono..."

La presenza di questi soggetti, in ogni caso, non è priva di conflittualità: come tutte le forme di rappresentanza è selettiva e parziale, opera scelte che rispondono ad alcune visioni del vivere nel caseggiato, escludendone necessariamente altre.

"Io, se vuoi che son sincera, son sincera, loro se preocupan per el giardin, lo vedo perfetto, perché non se preocupan un poco per la casa, per dire, già che comandano, loro, perché jo ho litigato con loro, va bene, che preocupan por la piantina, la rosa, porchè non se preocupan por la casa? Jo non metto più soldi per la pianta, jo metto soldi per casa mia, me dispiace. Bellissimo, tutto quello che vuoi però io non sono d'accordo."

"M: E fuori qui c'è un muretto, qui alla fine, stiamo sempre sul muretto d'estate. Solo che poi, arrivato novembre ci danno la ritirata. Ma non i nostri genitori, il condominio.
G: Ad esempio sono delle regole che hanno messo loro, perchè sono tutti... anz... hanno una certa età... non voglio dire anziani perchè è una brutta parola. No, perchè non sono tutti anziani, alcuni hanno 50 anni... che non è essere anziani a 50 anni. Però... mettono queste regole, che nel cortile la sera dopo le 8 non si sta sedute. Perchè fanno casino, loro devono andare a dormire."

Questa grande diversità di soggetti e di punti di vista, unita a condizioni di vita spesso precarie e, nel caso del Giambellino, a una conformazione fisica che facilita la relazione, come la presenza del cortile e di pochi appartamenti per scala, sollecita in modo particolare i temi relativi alla convivenza.

In qualche modo, il fatto di vivere in una situazione più problematica, unito a un certo mix sociale, porta a un'interazione più diretta tra gli abitanti. Alcune volte questa interazione è fonte di conflitti e di accentuati malcontenti, altre volte favorisce scambi di solidarietà e l'instaurazione di rapporti di vicinato.

"Apprezzo il fatto che siamo pochi per scala, cioè siamo otto famiglie... diciamo un po'... ad uso famigliare... io non starei bene in una casa grande... con tanti piani... cioè siamo tante come famiglie però per scala in pochi... non da palazzoni, che poi forse i palazzoni diventano anonimi, ecco in quel senso lì."

"Chiunque abbia bisogno c'è sempre qualcuno che dà una mano, che telefona, che provvede al pane, che va a fare l'iniezione, che va in farmacia, e questo magari nei condomini questo non avviene, almeno, io che ci ho vissuto per tanti anni non sapevo neanche come si chiamava quello di sopra, quello di sotto. Anche i ragazzi sopra che sono pakistani, vengono giù se hanno bisogno, o è una bolletta che non capiscono, o la ragazza e il marito non può accompagnarla dal medico e allora vado io, e questo è un aiuto che c'è in genere, indipendentemente da dove uno arriva... quando uno si comporta bene e cerca di integrarsi il problema non si pone... ma forse i problemi grossi li abbiamo più con i nostri che con gli stranieri, qui da noi. Con gli altri, insomma, detto le cose due o tre volte, poi dopo vediamo che insomma si riesce a... perché la maggior parte di questa gente viene qui per lavorare, per integrarsi, a noi problemi grossi non ne hanno creato, salvo quelli che hanno fatto diventare la casa una pensione, speriamo che a breve si sistemi anche quello."

La dimensione della cura attiene, infine, anche ad una sfera personale e domestica, anch'essa presente tra gli abitanti del Giambellino.
In particolare nei casi in cui le condizioni dell'alloggio sono in uno stato di elevato degrado, spesso gli inquilini trovano forme e vie autonome per fare fronte a stati che alcune volte giungono all'inabilità.
La mancanza di una cura da parte della proprietà favorisce una sorta di appropriazione "forzata" dell'appartamento, da parte degli abitanti. Questo passaggio, legato a lavori di ristrutturazione e manutenzione spesso eseguiti dagli stessi inquilini, si rivela il motivo principale di legame con la casa, ciò che acuisce un senso di rinnovamento autopromosso, e di conseguente stabilità e continuità.

Stare in equilibrio.
Il tempo del coinvolgimento e della traduzione progettuale

Alla fine di questo viaggio all'interno della casa di via Giambellino è necessario rimettere a fuoco la fertilità e l'utilità dell'approccio utilizzato. È infatti una modalità molto

16 Per una riflessione analitica e critica sull'uso dei metodi qualitativi, si può fare riferimento a (Cipolla, De Lillo, 1996); con particolare riferimento all'uso delle storie di vita (Macioti, 2000).
Nel testo di Attili (2008) si può trovare una riflessione articolata sulla relazione tra metodi qualitativi di matrice storica e sociologica e approcci urbanistici.

dispendiosa che implica non solo un'attività di ascolto profondo, ma anche di traduzione e rielaborazione delle narrazioni, che altrimenti rischiano di restituire esclusivamente una visione parziale e di dettaglio. Tende inoltre a stabilire una relazione tra ricercatore e oggetto della ricerca di carattere empatico.
D'altra parte, è un percorso che ha messo in luce molte sfumature legate a criticità e risorse della città pubblica: l'avere lasciato ampio spazio alla voce delle persone e alla loro libera espressione ha fatto emergere mondi nascosti legati alla casa e al quartiere, ha veicolato l'articolazione e lo "smontaggio" di una immagine statica e stereotipata come quella a cui solitamente si fa riferimento quando si parla del quartiere Giambellino.
Ha permesso, inoltre, di addentrarsi nei luoghi della vita privata, di oltrepassare i muri reali e simbolici che separano queste case dal resto della città.
Quello che è emerso è un mondo plurale, fatto di differenze, di situazioni specifiche, di singoli casi. Questo può essere anche avvertito come un rischio: se, infatti, è insito nelle premesse della ricerca qualitativa il radicamento nell'idea di differenza intesa come lente per interpretare la realtà,[16] d'altra parte lo svelare molte articolazioni di queste diversità può rendere il tema intrattabile, troppo frammentato e di dettaglio, in particolare per chi si pone in un orizzonte di natura progettuale.

La sfida, quindi, è quella di trovare il giusto bilanciamento tra la radicale specificità delle singole situazioni, conosciute e incontrate personalmente, e un ragionamento di carattere comune, che formula ipotesi in termini di trattamento e di politiche.
Per mettere la complessità delle trame abitative al centro del progetto per la città pubblica, in un contesto in cui l'abitare è una pratica sempre meno corredata da una tradizione in grado di indicare percorsi certi, è necessario cercare questo equilibrio.
In questa prospettiva, fare riferimento ad eventi empiricamente riconoscibili, guardare da vicino e da dentro, divengono alcuni degli elementi per provare a decifrare questa complessità.
Anche molte ricerche sull'abitare sottolineano la centralità di tali differenze: il termine rimanda a forme variegate e complesse, assume i connotati del mestiere fatto di espedienti e tattiche (Granata, 2005), di una relazione complessa con l'ambiente, come la capacità di risposta a condizioni date (Bianchetti, 2009).

Se consideriamo l'abitare come un processo, allora il rapporto tra popolazione e territorio è un rapporto in continuo divenire, che va contestualmente indagato e non può essere definito in modo univoco: «popolazione e territorio non possono essere considerati come dati-prima e al di fuori (indipendentemente) del rapporto in cui entrano: che è di mutualità e reciprocità» (Crosta, 2010, p. 78).
Anche i discorsi sulla casa si riferiscono a percorsi di vita meno lineari e "scontati" e all'opportunità di considerare, al di là delle singole variabili che definiscono la qualità dell'abitazione, un articolato insieme di elementi attraverso i quali l'abitare assume valori e significati, quali ad esempio quelli che identificano l'abitazione, il rapporto dell'abitante con la casa, le relazioni familiari entro cui si costituisce questo rapporto, il campo locale dell'intorno residenziale e la sua complessa inscrizione nel campo territoriale più vasto, la sfera affettiva e dei ricordi (Tosi, 1994; Cremaschi, Tosi, 2001).
Inoltre, spesso, i diversi programmi di intervento sull'edilizia pubblica, richiamano a metodologie partecipative legate all'ascolto, all'incontro, allo scambio, non sempre avendo la reale opportunità di approfondirle.

Questo approccio è allora un'opportunità per esplorare modalità che, per quanto invocate, sono ancora poco praticate dalla progettazione e dalle politiche urbane. Prestare ascolto a queste storie significa, infatti, intraprendere un percorso capace di mettere al lavoro una pluralità di voci, di intenzionalità e di capacità, sperimentandone la fertilità e i rischi (Attili, 2008). Significa costruire un ponte tra il linguaggio dell'esperienza pratica e il piano delle politiche, attraverso la valorizzazione delle singole eccezionalità, ma anche di figure più sintetiche, che riescano a rendere utilizzabile la riflessibilità sociale.
Questo mosaico di paesaggi interiori è emerso e ha acquistato spessore nella dimensione del trasferimento orale, è stato intercettato attraverso un incontro e una relazione. Anche questo aspetto è fonte di riflessioni conclusive.
Quello che è stato messo al centro è l'interazione con gli abitanti: infatti la narrazione è un'azione transitiva. È in qualche misura una esperienza, una pratica sociale in cui due o più persone mettono in comune una storia. La storia viene raccontata e ascoltata (Jedlowski, 2000; 2009). Quello che si genera è un momento di condivisione in cui le due figure, quella di chi narra e di chi ascolta, si collocano nello stesso spazio e sullo stesso piano.

L'oralità è cioè un fenomeno «essenzialmente relazionale, dinamico, emozionale e partecipatorio» (Lamberti, 2007, p. 399).
Oltre alla condivisione e all'emersione di questioni rilevanti, un passaggio importante che avviene è il riconoscimento dell'altro: «raccontare è portare a compimento la vita mostrandola a un altro; l'impossibilità o la difficoltà di raccontare possono essere così avvertiti come una deficienza dell'essere, una lacuna» (Jedlowski, 2000, p. 167).
Nel momento in cui, cioè, si dedica all'abitante il tempo del racconto e dell'autoriflessione gli si riconosce la possibilità di sentire riconosciuta la propria voce e sensibilità, e con questa la propria esistenza. L'attenzione del progettista-ricercatore attribuisce importanza e valore alla voce di persone che sono generalmente poco ascoltate.
Stabilisce un contatto e una relazione che sono un «esperimento di uguaglianza» (Portelli, 2007) e che rimettono al centro gli abitanti della città pubblica come portatori di senso e di conoscenza.
Questo accento necessario sulla dimensione dell'incontro e del coinvolgimento personale stabilisce dei legami inediti, spesso anche motivo di eccessiva esposizione. Si registra la difficoltà a mantenere una "giusta distanza": ci si muove sull'equilibrio tra il coinvolgimento e l'empatia legate al fatto di calarsi in situazioni reali (e spesso di limite) e la necessità di esercitare forme di distacco dall'oggetto di studio e di emersione delle differenze tra ricercatore e narratore. È, di nuovo, la ricerca di un equilibrio che attiene, questa volta, alla relazione tra coinvolgimento e distacco (Elias, 1988).[17]
Praticare questo confine instabile e averne consapevolezza è un ulteriore modo per fare emergere la complessità della città pubblica, esito non solo degli spazi legati al racconto e all'immaginazione degli abitanti, ma anche del contributo di chi ascolta, orienta, custodisce e riporta alla luce.
Perché la complessità delle questioni sulla città pubblica non diventi fattore di inerzia e di incertezza la dimensione dello scambio e dell'equilibrio tra dentro e fuori, tra vie esperte per colmare una situazione critica e costruzione collettiva del mutamento, appare allora la via da esplorare e percorrere.

17 Al centro del libro di Elias si ritrova il concetto di doppio legame, utilizzato per indicare situazioni in cui l'essere troppo esposti all'interno di un "processo critico" fa aumentare il carico emotivo. Questo carico diminuisce la possibilità di giudicare realisticamente e quindi di reagire in "modo appropriato". D'altra parte Elias sottolinea come, l'importanza emozionale del sapere, per quanto "rischiosa", svolga nella produzione e nello sviluppo della conoscenza un ruolo non inferiore al suo valore cognitivo.